

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE SUI DEMANI CIVICI E LE PROPRIETA' COLLETTIVE

Perché insistere sull'attualità delle proprietà collettive

Trento 20-21 novembre 2008

Le proprietà collettive: una risorsa oggi più che mai strategica

Gaia Pallottino

Tutti coloro che si trovano in questa sala sono più che consapevoli del fatto che il fenomeno delle proprietà collettive o demani civici ha una grandissima diffusione nel nostro paese, riguarda infatti più di 3.000.000 di ettari, interessa tutte le regioni italiane e coinvolge circa 20 milioni di cittadini. Un enormità!

Eppure fuori di qui, a parte pochi addetti ai lavori, tale realtà è pressoché sconosciuta, non se ne parla a scuola, non è presente sui media, chi ne ha sentito parlare la ritiene un retaggio del passato, qualcosa che forse non esiste più. Una specie di enorme rimozione collettiva:

Forse la marginalità dei territori di proprietà collettiva, situati prevalentemente in zone collinari e montane esterni ed estranei alle aree di sviluppo dell'economia capitalistica, sia industriale, che agricola e alle aree urbanizzate, ha giocato un ruolo fondamentale in questa opera di rimozione, di vero e proprio rifiuto nei confronti di terreni considerati inesistenti perché di scarso o nullo interesse economico.

Visti con occhi diversi non sfuggono invece le valenze straordinarie delle proprietà collettive, veri e propri "beni comuni", che non più rifiutati possono diventare insperate risorse.

In primo luogo la valenza ambientale.

Eliminato: un

Il fatto che le proprietà collettive siano ancora oggi in gran parte integre, libere da speculazioni e dal cemento non deriva soltanto dal fatto che esse siano salvaguardati dal vincolo paesaggistico della legge Galasso del 1985, ripresa poi dal nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004, ma soprattutto perché sono state le comunità locali, principali soggetti della gestione dei loro territori, a difenderli e ad impedirne la svendita, realizzando veri e propri modelli di sostenibilità e di economia capace di futuro.

Sono oggi soltanto gocce nel deserto, negletti e misconosciuti, mentre dovrebbero diventare emblematici del fatto che modi diversi di fare economia, sono possibili. Che il pensiero unico del modello capitalistico della globalizzazione, che cancella ogni diversità e ogni creatività non è l'unica via obbligata, ma ce ne sono molte altre possibili.

La valenza ambientale delle proprietà collettive è quindi strettamente connessa con quella sociale ed economica, come d'altra parte è sempre avvenuto nella storia dell'umanità almeno fino alla rivoluzione scientifica del XVII secolo, basata su un profondo mutamento del paradigma della conoscenza. L'uomo non è più parte della natura, ne esce fuori per misurarla, valutarla e controllarla. La separazione del sapere in discipline consente progressi impensabili, ma spezza le relazioni alla base della complessa realtà della natura, di cui l'uomo è parte integrante. Ci vollero alcuni secoli perchè Bateson denunciasse i disastri provocati dal riduzionismo. L'effetto più vistoso dell'enorme aumento delle conoscenze scientifiche fu la rivoluzione industriale, con i suoi esiti più significativi quali l'aumento della produzione industriale e successivamente anche di quella agricola, la crescita della popolazione, il dilagare dell'urbanesimo, l'accelerazione nel consumo di risorse non rinnovabili e nella produzione di rifiuti e di inquinanti, il drammatico squilibrio tra Nord e Sud del mondo. In meno di tre secoli cambiamenti di portata epocale.

Oggi ci stiamo accorgendo che in questa direzione non si può più andare avanti, che la natura non è illimitata e che le risorse non sono infinite, che “il processo produttivo non è fatto solo dei due attori tradizionalmente sempre in lotta tra loro: capitale e lavoro, ne esiste un altro fino ad oggi muto, la natura, che sta cominciando a far sentire la sua voce”.

Questa realtà è sempre più sotto gli occhi di tutti, ma il quadro era già chiaro 35 anni fa all'epoca della prima crisi petrolifera quando fu pubblicato *Limits of Growth* e subito dopo *Il cerchio da chiudere* di Barry Commoner, entrambi del 1972, solo per ricordare i titoli più famosi di un'amplissima produzione, che culminò con *Il futuro di noi tutti*, il rapporto Brundtland del 1988, che per la prima volta assunse in forma politica e multidisciplinare le problematiche planetarie rendendo centrali ambiente e natura e coniando il termine di *sviluppo sostenibile*, che tanta fortuna doveva avere negli anni successivi.

Come è noto, in seguito gli egoismi dei paesi occidentali prevalsero, gli esiti dello shock petrolifero furono riassorbiti, la sostenibilità divenne un concetto sempre più annacquato e si continuò per decenni in un nuovo ciclo di crescita, che oggi sarà probabilmente bloccata dalla drammaticità della crisi ambientale in atto, alla quale si è abbinata negli ultimi mesi una crisi economico-finanziaria senza precedenti.

Dice Piero Bevilacqua nel suo recente *Miseria dello sviluppo*: “L'idea di una crescita illimitata della produzione e del consumo, senza cura della riproduzione delle loro basi naturali è un delirio di onnipotenza, una malattia mentale che gli uomini hanno contratto solo di recente”.

E' ormai chiaro ad un pubblico sempre più vasto, nonostante le resistenze delle lobby economiche e di molti politici, anche di sinistra, che l'era dello sviluppo inteso come crescita illimitata, si deve considerare chiusa, che è urgente trovare nuovi modi di fare economia fondati “sulla conoscenza della inscindibile unità e complessità del vivente”. Qual cosa

di simile a quello che avviene nella gestione delle proprietà collettive da parte delle comunità locali? E' molto probabile.

Esse sono perfettamente compatibili con le teorie che prendono il nome di "doposviluppo" o "decrescita" elaborate nel tempo da numerosi studiosi anche economisti, che lavorano sull'ipotesi di creare un equilibrio costante tra economia e risorse disponibili. Tra essi uno dei più interessanti è il francese Serge Latouche .

Come cambierebbe l'Italia, se tutte le proprietà collettive, molte delle quali sono solo sulle carta, potessero essere gestite con la saggezza e l'impegno di casi significativi come quelli delle Regole, Vicinie, Magnifiche comunità, Partecipanze, Università agrarie, ecc., che solo con la fantasiosa varietà dei loro nomi testimoniano la praticabilità di mille modi diversi di rapportarsi al proprio ambiente da parte dell'uomo. Credo che in questa sala siamo tutti consapevoli nella necessità di un forte impegno nella difesa e nel sostegno delle comunità locali o nella loro ricostituzione laddove si siano disgregate. Solo così tutte le proprietà collettive potranno rivivere e forse contaminare utilmente anche il resto del paese.